

**CRITICA LETTERARIA**

Antonio Spadaro,  
corpo a corpo  
con gli scrittori  
e i poeti americani,  
cercando  
il fosforo della vita

di C. R.

●●●Emily Dickinson vestita di bianco, Walt Whitman elargitore di versi grandi come il cosmo, Edgar Lee Masters inventore di un libro di *personaggi* (*Spoon River*), includente tutta l'America di allora (Pavese), Sylvia Plath e il suo capo sulla grata del forno di casa, Elizabeth Bishop, dalla vita «ustionante» e «credente nell'immersione totale», sono solo alcuni dei poeti americani (fra cui due oriundi italiani) che, con quattro narratori (Jack London, Flannery O'Connor, Jack Kerouac, Raymond Carver), vanno a costituire le «epiche» raccontate da Antonio Spadaro in **Nelle vene d'America** (Jaca Book, «I Libri della Civiltà Cattolica», pp. 335, € 18,00), titolo rilevato quasi alla lettera, e consapevolmente, da un'altra epica: la storico-culturale (1925) del modernista William Carlos Williams, poeta molto amato in Italia da Cristina Campo.

Il territorio ritagliato da Spadaro per i suoi «sei percorsi» è un locus classico della letteratura americana: la *frontiera* costitutiva – «parte integrante del suo 'panorama', del suo *landscape*», ossia di «visione di una terra» –, da sempre interpretata in quella letteratura come «metafora di un mondo alternativo», spazio di «iniziazione», di avanzamento e sconfinamento (anche territoriale), e oggi

oggetto di riletture neostoricistiche e 'foucaultiane'. È in quell'iniziazione paesaggistica e 'mitologica' che Spadaro si inoltra attraverso le parole dei suoi tredici 'personaggi'.

Su questa materia si innesta un altro obiettivo, ispirato a una dichiarazione di W.C. Williams: «Da ogni fonte ho voluto trarre una cosa specifica, lo strano fosforo della vita». Questo pure interessa a Spadaro: «il 'corpo a corpo' dello scrittore con il suo testo, il suo rapporto col mondo, che passa anche attraverso la parola, 'fosforo' della sua esperienza», perché, infatti, ai «panorami esteriori fanno eco e corrispondono panorami interiori», e dunque anche «una 'frontiera' interiore». E qui gli *open fields* della «prateria interiore» possono diventare labirintici sia se nell'esplorazione si procede da soli sia se ci si prova a confrontarsi con il già vagliato sui «viaggi dell'anima» di *Nelle vene d'America*. Come quando ci si

imbatte nel «labirinto interpretativo» che è stato costruito intorno alle 1.775 poesie e 1.409 lettere di Emily Dickinson (per non aggiungere il numero più modesto ma rigoglioso delle traduzioni italiane).

Che possa esserci una frontiera anche di stampo religioso nei viaggi dell'anima americani è altrettanto costitutivo, se si parte dal presupposto del lascito dei Padri Pellegrini, fondato su un nuovo

«Covenant» (patto o alleanza) stabilito fra Dio e i suoi emissari puritani nel Nuovo Mondo, molto dotti in fatti di teologia, fin nelle minuzie che furono all'origine dei vari settarismi. Ed è questa la ragione per cui sia i ritmi dei Salmi sia un linguaggio tecnico in quel registro (come pure in quello legislativo) si distillano nelle espressioni artistiche che la nuova terra (una «wilderness» come il «deserto» biblico, ma via via spazio identitario) sollecita, e spesso in tacito – poi sempre più aperto – contrasto con il dato concettuale e il proposito missionario del discorso dominante. Nel corpo a corpo con i suoi testi viene voglia, nel nostro stupore e piacere intellettuale, di lasciare Emily nel e al suo enigma, di non dare risposte che lei, nell'aldilà della sua «Democratica Morte», forse non ascolta, di accettare, insomma, come propone Spadaro, una «dialettica aperta».

Che nella letteratura americana ci si sia una costante «lotta con l'Angelo» (come fu per Dickinson), anche questo è vero. Con Sylvia Plath, per esempio, si entra nel buio della più devastante iconoclastia (Emily non si suicidò). Eppure per lei la scrittura, annota nel 1958, è «un rito religioso: è un ordine, una riforma, una rieducazione all'amore per gli altri e per il mondo come sono e come potrebbero essere». Le «manca il credo in un universo morale creato da Dio», ella dice, ma, rileva Spadaro, «ogni giorno prega che 'il dio esista, che venga a visitarmi con forza e chiarezza sempre maggiori' e, ne è convinta, la voce di Dio è piena di correnti d'aria (The voice of God is full of draftiness)». Non importa poi se, meditando sul primo tentativo di suicidio, mentre si paragona a Lazaro, scriva: «Gloria a Dio e a tutti gli esseri aberranti che ha creato», perché anche dopo il fallimento del suo matrimonio e sull'orlo dell'ultimo tentativo di suicidio, «è l'immagine del sacrificio della croce di Cristo a offrire alla Plath le parole per esprimere la propria condizione». E lei si immola, perché spesso, da persona e artista altamente sensitiva e irrequieta, ha definito la sua vita come «un sacrificio sull'altare» e si è sentita «piena della volontà di immolarsi». Nella poesia *Daddy* «il grido blasfemo di Sylvia si associa al grido di abbandono sulla croce, vissuto sulla propria pelle in maniera sconvolgente», con davanti «un orizzonte di rinascita, di risurrezione».

Percorsi altrettanto controversi e sofferti, o «esigenti» nello spessore della loro ricerca, toccano agli altri protagonisti di questa raccolta. Il punto è che il discorso sull'America lascia sempre spazio a sospensioni e stupori, ed è proprio in questa vitalità problematica che giace, per dirla alla Emily Dickinson, il «cuore» del suo «enigma».